

ROMA — Sorpresa. L'Aifa, massima autorità per i farmaci, va avanti. Il suo Consiglio di amministrazione non ha recepito il parere dove il governo raccomandava che nella delibera sul via libera alla pillola abortiva fosse indicato l'obbligo di ricovero ordinario in ospedale.

Decisione inattesa. «Non me lo aspettavo — commenta amaro il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella —. Questo conferma però l'assoluta indipendenza dei tecnici dalla politica». Il ministro Maurizio Sacconi sembra contrariato: «Se non verrà riscontrata l'effettiva pratica del ricovero ospedaliero si evidenzierà una manifesta incompatibilità con la legge 194 di cui dovrebbero prendere atto Parlamento e Commissione europea, con iniziative conseguenti». Monsignor Fisichella, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, stigmatizza: «Abortire non è una passeggiata. È un dramma. La donna non può essere lasciata sola, bisogna garantire la sua sicurezza. Ogni atto di richiamo a queste responsabilità è fondamentale». Ma la Ru486 corre verso il traguardo. Manca solo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dell'atto di autorizzazione.

Il Cda presieduto dal ginecologo Sergio Pecorelli si è riunito ieri per valutare il parere del Governo, inviato ai

tecnici venerdì scorso dopo la conclusione dell'indagine conoscitiva della Commissione Sanità del Senato. In pratica, in base agli approfondimenti svolti dai senatori, era emerso che prima di autorizzare la vendita di Mifegyne, nome commerciale della pillola utilizzata da diversi anni in Europa, l'Aifa avrebbe dovuto verificarne la compatibilità con la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza con una richiesta al ministero. Il ministro Sacconi aveva allora inviato all'Aifa un documento sottolineando la necessità di prevedere che il farmaco fosse somministrato in regime di ricovero ordinario (e non in *day hospital*) fino alla completa e accertata espulsione del feto. Solo così infatti, secondo il governo, esisterebbero condizioni di sicurezza per la donna.

Il consiglio di amministrazione dell'Aifa ha deciso di confermare la delibera di autorizzazione, ormai prossima alla stampa in Gazzetta Ufficiale. Contrario il consigliere Romano Colozzi, assessore al Bilancio della Lombardia.

Nella delibera si afferma con chiarezza che la Ru 486 deve essere utilizzata sotto stretto controllo sanitario, nel rispetto della legge 194. Ritenendo dunque di aver agito in modo tecnicamente corretto — lasciando libere le Re-

gioni di stabilire i percorsi ospedalieri — l'Aifa non è tornata indietro e ha rimesso «al ministro e alle autorità competenti l'emanazione dei provvedimenti applicativi o specificativi, per garantire il pieno rispetto della 194» e

per l'osservanza sul territorio delle modalità di somministrazione.

In altre parole, il consiglio di amministrazione resta della convinzione di essere «in sintonia con quanto raccomandato dal ministro». La Roccella non gradisce: «Peggio di Ponzio Pilato. In confronto a loro era un decisionista. Bisogna tutelare la salute delle donne in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, fornendo un'assistenza adeguata». Il sottosegretario al Welfare insiste sui problemi di farmacovigilanza: «Se non c'è chiarezza sul ricovero come mantenere la vigilanza sanitaria sui tempi di espulsione e gli eventi avversi?». Livia Turco, Pd, elogia l'Aifa: «Comportamento ineccepibile. Mi auguro che il ministro non tenti ulteriori forzature e rispetti i corretti rapporti con le Regioni». Per Anna Finocchiaro, presidente dei Pd in Senato l'Aifa ha mostrato «una riprova di serietà. Sacconi stia tranquillo».

Margherita De Bac

«Come usarla? Lo dicano il governo e le Regioni»

»» | L'Agenzia del farmaco

ROMA — «Nessun contrasto con il governo. Noi siamo un organo tecnico, la politica non ci interessa né ci ha mai influenzati», respinge il sospetto di un tentativo di forzatura da parte del ministe-

ro, il professor Sergio Pecorelli, da pochi mesi presidente Aifa.

Il governo però ha cercato di fermarvi. Non è questa un'invasione?

«No, il governo ha soltanto voluto

chiarire alcuni punti importanti, a cominciare dall'attenzione per la salute della donna che è anche il nostro primario obiettivo. Non spetta a noi invece stabilire le modalità di dispensazione di un far-

maco. È compito di ministero e Regioni. Ci pensino loro».

La Ru486 continua il cammino?

«Non è mai stata fermata. Questo è stato solo un chiarimento, oltretutto necessario. Vorrei aggiungere però una co-

sa: ci è stato rimproverato di aver chiesto un parere solo verbale e non scritto sulla compatibilità della pillola con la legge sull'aborto. Non ha senso questo rimprovero».

Perché?

«Non ha senso perché da 3 anni il farmaco viene importato in Italia grazie a un decreto ministeriale che porta la firma dei ministri Storace, Turco e Sacconi. E perché allora nessuno ha obiettato?».

M. D. B.

La Mangiagalli e i 3 giorni «In poche li rispetteranno»

Il direttore: molte donne preferiranno firmare e abortire a casa

Simona Ravizza

MILANO — Messa al bando l'ideologia, nell'ospedale da cui negli anni Settanta è partita la battaglia per la legalizzazione dell'aborto oggi storcono il naso davanti alla pillola Ru486 per questioni tecniche. «Per utilizzarla in Italia bisogna cambiare la legge 194 — è la convinzione di Basilio Tiso, il direttore sanitario della clinica Mangiagalli che, con i suoi settemila parti e 1.600 aborti l'anno, è il punto di riferimento ostetrico della Lombardia —. Altrimenti impiegare il farmaco abortivo nella pratica ospedaliera sarà difficile: il rischio principale è di sconfinare nell'interruzione di gravidanza a domicilio vietata dalle norme italiane».

Era lo scorso agosto quando Giancarlo Cesana, neopresidente della fondazione Policli-

nico-Mangiagalli, nonché per 40 anni uno degli uomini più vicini al fondatore di Cl, don Luigi Giussani, spiegava al *Corriere della Sera*: «Sono contrario all'aborto (...). Ma credo che la mia responsabilità sia quella di garantire che un ospedale pubblico obbedisca alla legge dello Stato». E adesso che la pillola abortiva Ru486 appare ormai lanciata verso la sua definitiva immissione in commercio in Italia, alla Mangiagalli si preparano a fare i conti con le conseguenze del suo arrivo.

Due gli scenari che vengono prospettati, solo apparentemente agli antipodi. Uno è il ritorno degli aborti fuori dalle mura ospedaliere perché — anche se il provvedimento dell'Agenzia del farmaco (Aifa) prescrive il ricovero — nessuno

può impedire alle pazienti di firmare il consenso informato e di andarsene a casa.

L'altro è l'allungamento delle liste d'attesa: qualora la prescrizione del ricovero, infatti, fosse puntualmente applicata, l'organizzazione andrebbe in tilt per sovraccarico di lavoro.

In mezzo ci sono le donne, con il loro dramma: «Il vero modo per aiutarle, forse, sarebbe impegnarsi di più sulla prevenzione», allarga le braccia il direttore sanitario Basilio Tiso. Ma ora il tema è un altro. L'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) parla di «ricovero dal momento dell'assunzione del farmaco fino alla verifica dell'espulsione del prodotto del concepimento». Le conseguenze in corsia possono essere problematiche. Alla guida di sessanta ginecologi (di cui un ter-

zo non obiettori), per 15 posti letto dedicati alle interruzioni volontarie di gravidanza, Tiso spiega: «Oggi per l'aborto chirurgico le pazienti restano ricoverate normalmente 6 ore in regime di day hospital. Per rispettare la decisione dell'Aifa sarà, invece, necessario tenerle tre giorni». E conclude: «Triplicare il tempo di degenza rischia di far saltare l'organizzazione e di allungare le liste d'attesa».

Non finisce qui: «L'Aifa rende obbligatorio il ricovero, certo — insiste Tiso —. Ma le donne che firmeranno il foglio di dimissioni per tornare a casa, potranno espellere il feto senza essere sotto controllo medico e nella più completa solitudine. E la legge 194 verrà violata giocoforza».

Usa, primo sì all'uso delle cellule embrionali

WASHINGTON — Il governo Usa ha approvato le prime 13 «linee» di cellule derivate da embrioni scartati dalle cliniche della fertilità per studi che saranno condotti con fondi federali. I «filoni» di cellule che hanno ricevuto l'ok

dall'Istituto nazionale della salute (Nih) erano stati creati da scienziati delle università di Harvard e Rockefeller con finanziamenti privati (Bush aveva bandito la possibilità di estrarre queste cellule da embrioni umani

con soldi governativi, ma Obama ha ridotto le restrizioni). Le «linee» di staminali embrionali approvate dal Nih potranno essere usate per esperimenti con finanziamenti federali: ci sono già 30 progetti di ricerca per un totale